

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Polizia e giustizia**

GERARDO CHIAROMONTE

**D**ue poliziotti uccisi a Padova. Un poliziotto, prima gravemente ferito e poi morto, a Napoli. Pochi giorni prima, sempre a Napoli, era stato ucciso un carabinieri, di pomeriggio, vicino a un cinema al centro della città. Una sequenza allucinante, che ha stroncato la vita di tanti giovani che fanno, in divisa, il loro dovere. Si tratta, certo, di episodi diversi fra loro. Ma c'è un punto comune che va sottolineato anche di fronte a sentenze giudiziarie come quella incredibile di Catania: per evitare la loro uccisione, questi poliziotti o carabinieri avrebbero dovuto far finta di niente di fronte a rapinatori, spacciatori di droga, delinquenti di vario tipo. E invece no: hanno cercato di far valere le leggi della Repubblica e sono stati uccisi. Non basta certo, da parte nostra, rinnovare ai familiari delle vittime, alla polizia di Stato, e all'arma dei carabinieri le più sentite condoglianze e il senso della più profonda solidarietà. Qualche considerazione va aggiunta, anche in relazione a quel che si sta discutendo in questi giorni sul programma del nuovo governo in materia di lotta contro la criminalità.

Mi auguro sinceramente che il tutto non si risolvano in rialfermazioni solenni, tante volte del resto già fatte. Combattere contro la criminalità organizzata è un dovere cui nessuno può sottrarsi. Né va di mezzo, ormai, la democrazia italiana. Nessuno, né il governo, né i sindacati, né i parlamentari posto per posto, né i partiti, né le forze dell'ordine, nemmeno commercianti e imprenditori, e nemmeno i magistrati. Non ho bisogno (l'ho fatto tante volte) di difendere l'autonomia dei giudici che è chiamato a giudicare e a fare sentenze, ma ho sempre rivendicato il diritto di tutti a criticare queste sentenze e la mia convinzione che i giudici, soprattutto in certe zone del paese, non possono respingere gli incantamenti di chi li induce a lottare contro la mafia perché il loro compito sarebbe solo quello di fare giustizia. Già, ma fare giustizia significa, soprattutto nel Mezzogiorno, lottare contro la mafia.

Tornando alle forze dell'ordine. I poliziotti e i carabinieri caduti in questi giorni, e gli stessi fatti che ho potuto osservare nelle missioni della Commissione parlamentare antimafia per l'Italia, mi danno la certezza che, per la maggioranza dei casi, i giovani che prestano servizio nella polizia, nei carabinieri e nella guardia di finanza fanno il loro dovere. Ma questo rende ancor più grave la constatazione dell'aggravamento della situazione. Mi ha ancora una volta colpito, in un mio recente viaggio a Napoli, l'illegalità che regna sovrana, la camera che ha le sue mura non solo nel traffico della droga e negli appalti, ma gestisce discariche abusive e fabbricati illegali, è dentro i «movimenti» per l'occupazione delle case (a danno dei legittimi assegnatari), fa i suoi affari (illegittimi) sulle case e ruba perfino la sabbia del mare e dei laghi. E quando le forze dell'ordine osano entrare in certi quartieri, è riservata loro un'oscenità ostile (per usare un eufemismo).

**C**osa bisogna fare? Occorrono ancora più forze? Io non escludo questa ipotesi. Occorre una migliore qualificazione? Su questo non c'è dubbio: soprattutto per quel che riguarda l'investigazione. Occorre un vero coordinamento fra le forze dell'ordine? Certo. Dato che oggi queste coordinamento non c'è. Una verifica va fatta su chi comanda questa forza nelle zone calde, e su come si muovono, sempre in queste zone, i prefetti, i questori, i comandanti delle varie armi. Senza guardare in faccia a nessuno. Senza guardare ai loro protettori politici. Bisogna saper scegliere. Non sono tutti eguali. Ci sono quelli che fanno il loro dovere, e quelli che non lo fanno.

Anche per la giustizia, è tempo di decisioni radicali. Certo, le strutture e gli organici, ma anche altre cose: rivedere il principio dell'immobilità, affrontare il problema della carcerazione preventiva non più con la presunzione di innocenza ma con quella di colpevolezza (almeno dopo due sentenze), risolvere quei problemi che l'esperienza dell'applicazione del nuovo codice ha messo in luce e che la Commissione parlamentare antimafia ha proposto. Certo, poi ci sono i problemi economici e sociali (la politica meridionalistica) e quelli dei rapporti fra mafia, politica e amministrazione. A proposito, amerò conoscere cosa stiano facendo i partiti (soprattutto in Sicilia) per l'applicazione di quel codice di autoregolamentazione per le candidature che noi abbiamo proposto e che essi hanno solennemente approvato a Roma e a Palermo.

**C**he tu lo voglia o no, un altro processo te lo faranno. Come hai deciso di comportarti?

La situazione con cui mi devo misurare è completamente cambiata. Non ho ancora deciso se fami difendere dai miei legali di fiducia o lasciare tutto in mano al tribunale. In ogni caso non intendo partecipare di persona.

**C**ome ti senti questo dilemma? Non ti sembra un atteggiamento un po' masochistico?

Innanzitutto non vorrei che qualcuno a posteriori potesse leggere come furbesca la mia scelta al processo di primo grado. In Italia niente è più odioso che la furbizia, non cre-

**Intervista ad Adriano Sofri**  
**A un mese dal giudizio d'appello Calabresi esce un libro di Carlo Ginzburg che fa discutere**

**I processi alle streghe si fanno a Milano?**

FRANCA FOSSATI

Comincerà il 15 maggio a Milano il processo di appello per gli imputati dell'omicidio Calabresi (Sofri, Bompresi e Pietrostefani) furono condannati in primo grado a 22 anni di carcere) e proprio in questi giorni esce in libreria per Einaudi il saggio di Carlo Ginzburg «Il giudice e lo storico» che analizza con meticolosità gli atti del primo processo e le motivazioni della sentenza. Una coincidenza. Nessuno si aspettava che il nuovo processo sarebbe stato fissato con così solerte tempestività (esattamente un anno dopo la sentenza); un'occasione per chi voglia seguire questo nuovo appuntamento giudiziario con cognizione di causa, letteralmente.

Un dato e un libro allora: è da qui che ha inizio il colloquio con Adriano Sofri. Conosco lo scrittore da vent'anni, facilità le parole, che diventano troppe per essere contenute in un'intervista.

**Avevi dichiarato subito, all'inizio del processo lo scorso anno, che non ti saresti appellato dopo la sentenza, comunque fossero andate le cose. Così hai fatto. Eppure ti ritroverai imputato il 15 maggio. Che cosa è successo?**

Ho saputo anch'io solo pochi giorni fa, quando è arrivata la citazione al mio avvocato, che sarei tornato dentro il processo. Una novità, di cui avevo avuto le prime avvisaglie a metà marzo, quando, avendo chiesto l'autorizzazione per il passaporto, la Procura della Repubblica di Milano ha formulato un'osservazione scritta sulla mia situazione giudiziaria. Più o meno vi si diceva che, in base a una norma del 1930 - «epoche non sospettabile di lassismo liberale», così è scritto - il coimputato di altri appellanti, anche se non ha fatto appello, va considerato imputato e non condannato. Per questo non venivo incarcerato. Quando avevo preso la mia decisione e io sicuro, e lo erano tutti, che in caso di condanna sarei finito in galera. Poi ci fu, dopo la sentenza, la conferenza stampa della Procura in cui per la prima volta si affermò che, per estensione dell'appello degli altri, lo restavo libero. Anche quella fu una novità per me.

**Che tu lo voglia o no, un altro processo te lo faranno. Come hai deciso di comportarti?**

La situazione con cui mi devo misurare è completamente cambiata. Non ho ancora deciso se fami difendere dai miei legali di fiducia o lasciare tutto in mano al tribunale. In ogni caso non intendo partecipare di persona.

**Perché ti poni questo dilemma? Non ti sembra un atteggiamento un po' masochistico?**

Innanzitutto non vorrei che qualcuno a posteriori potesse leggere come furbesca la mia scelta al processo di primo grado. In Italia niente è più odioso che la furbizia, non cre-

di? E poi ero e sono assolutamente persuaso che qualunque tribunale appena obiettivo, semplicemente risontrando la documentazione del processo, non possa che decidere per l'assoluzione. Insomma, sono sicuro che negli atti del processo ci sia la prova provata della falsità dell'accusa; che io ci sia o no in tribunale è allora irrilevante.

**Gli atti del processo, appunto. Su questo materiale uno storico importante come Carlo Ginzburg ha scritto un libro che dimostra come tu, Bompresi e Pietrostefani, siate stati condannati con metodi non molto dissimili da quelli usati dall'inquisizione. Uno studio che lo stesso Ginzburg dichiara aver intrapreso contro dell'amicizia nel tuo confronti.**

Per me è importante che Carlo rivendichi la nostra amicizia. È dai tempi del liceo Virgilio di Roma che li chiamiamo. Più di trent'anni ormai. È un'amicizia cavalleresca, a cui tengo gelosamente. Rimpiangio solo che sia toccato a me di essere in pericolo e a lui di venire a cavallo a salvarmi. Avevi preferito il contrario. Anche se, come è ovvio, sono ben felice che lui non ne abbia bisogno. Lui è sempre stato in apprensione per me, perché del due ero io quello che «giocavo per strada». Ma anch'io sono sempre stato in apprensione per lui perché, con il suo lavoro, si affacciava sull'orlo di quel mondo notturno popolato dai mostri. E mente si perdono. Tomava lui, da ognuno di quei viaggi, illeso, ma gli si poteva leggere in faccia dove era andato. Il paradosso è che oggi io, che non sono più un ragazzo e non sono più di strada, sia finito in un guai del genere, così fuori tempo massimo. Conto però di uscire illeso anch'io.

**Incarneranno anche Ginzburg nella lobby di quelli di Lotta continua e diranno che il libro lo avete scritto insieme.**

Ma Carlo non è mai stato di Lotta continua. Anzi. Il fatto è che lo continua una persona benedetta dalla quantità e qualità delle amicizie di cui gode. Che cos'è la lobby di Lc, se non una fortissima amicizia tra persone? Si innonza su questo perché per molti è difficile capire come mai il naufragio di un'esperienza politica, invece di generare risentimento e cannibalismo, ha dato vita a una pacata solidarietà che conforta il cuore. Carlo, comunque, a partire dall'amicizia, ha preso le carte del processo e le ha lette secondo lo sguardo che si è andato formando nella sua carriera di insigne studioso di carte processuali di altri secoli. Lo sforzo che lui ha fatto, e che io ho guardato con trepidazione dal di fuori, è stato quello di leggere seriamente quelle carte come se fossero l'unica fonte di cui poteva disporre. Durante questo lavoro c'è stata distan-

za tra noi, tanto è vero che molti argomenti che io ritengo essenziali per la mia difesa, nel libro non vengono presi in considerazione. Tra l'altro gran parte del lavoro è stata fatta in America, dove lui insegna. Carlo da tempo sentiva l'esigenza di tirare le somme del suo lavoro di storico e di distinguere da quello del giudice. Gli sono riconoscente per aver scelto il mio processo come banco di prova. La frontiera tra il giudice e lo storico è quella tra chi usa documenti individuali per ricostruire un contesto generale e chi non può usare un contesto generale per sanzionare comportamenti individuali.

**Poi che però, da tempo, i giudici tendono a fare gli storici, non sei contento di aver scelto una linea di difesa fondata su fatti, invece di fare la tua ricostruzione storica?**

Io non ho scelto, ho fatto ciò che mi corrispondeva. Era l'unica strada possibile per me, il fatto che sia stata scelta non cambia il suo significato ai miei occhi. Certo è successo un paradosso rovesciando di stato d'animo: quando fui catturato c'erano molte persone che affermavano la mia innocenza sulla base della fiducia che riponevano in me. Altra avevano una posizione dubbia, non pregiudizialmente sfavorevole, ma dicevano: «Potrebbe essere, anche se stimo Sofri». Vediamo i fatti e lo svolgimento del processo. Condivido quell'atteggiamento e mi sono mosso con tenacia alla confutazione metodica dell'«a» che ora, quando è come. Oggi, a distanza di due anni, quasi nessuno è venuto a vedere «che ora, quando è come». In compenso è cresciuto il numero delle persone per cui è risultato credibile «politicamente» che io fossi il mandante dell'assassinio di Calabresi, nonostante le prove contrarie. E lo credo che la falsità dell'accusa sia stata provata fino a che era umanamente possibile. Quando sono uscito, dopo otto mesi, le motivazioni della sentenza di primo grado eravamo alla vigilia di una guerra quasi mondiale. Perfino io me ne sono occupato pochissimo, coinvolto com'ero da una tragedia dentro la quale la mia sventura personale scompariva, e capisco che nessuno se ne sia occupato. Ma anche ora, in tempi un po' più calmi, quasi nessuno di quelli che dicevano, «per dare un giudizio aspetta le motivazioni», è andato a leggerle.

**Ma la gente, il pubblico, voleva che tu sprovassero perché Marino vi aveva accusato.**

È un'aberrazione morale chiedere all'imputato di spiegare perché qualcuno l'accusa. Lo aspetto sempre che Marino ammetta di non aver avuto quel colloquio con me. Ma non sono d'accordo con chi dice: Marino non potrà vivere con quel peso sulla coscienza. Io credo che Marino possa vi-

vere benissimo, anzi credo che viva meglio di prima, che non sia mai stato così bene, sia dal punto di vista materiale che da quello psicologico. Non credo però che possa morire sapendo di aver fatto una cosa del genere.

**Sembra però assodato che solo un'amicizia cavalleresca e una passione da storico possano indurre qualcuno a misurarsi con gli atti processuali. Come lo spieghi?**

Credevo che si tratti di una combinazione di diversi fattori. La pigrizia, certo. E l'imbarazzo, rispetto all'eventualità che fossi colpevole. E la cattiva coscienza collettiva nei confronti di quel passato cui la nostra vicenda appartiene. E poi la fine del giornalismo. Inchieste? Indagini? Chi ne fa più? Il giornalismo ha preso due strade, opposte e reiduzie. Da una parte lo spettacolo, festoso e catastrofico. Dall'altra il commento, o meglio la predica. La confidenza con il mondo, il mescolarsi con le storie della gente - non solo per amore della verità, ma per amore del mondo - tutto questo è finito. Tanto è vero che quando uno va tra la gente, si traveste, si maschera per scoprire una realtà, ed è lui a fare notizia. Ti faccio due esempi che riguardano il nostro processo. Per due anni c'è stata una discussione per sentire che quel famoso giorno (quello in cui Sofri avrebbe dato mandato a Marino di uccidere Calabresi, ndr) a Pisa avesse piovuto. Eppure c'erano tutte le prove, comprese le foto. Tra le prove, le cronache dei giornali locali. Tra questi *La Nazione* che aveva scritto, ai tempi, da manifestazione si è svolta sotto una pioggia battente. *La Nazione* come saprai è il giornale più letto in Toscana, regione dove lo vivo e dove si sono svolti i fatti. Ha mai pensato, *La Nazione* di andare a riprendere la cronaca di allora, di intervistare il cronista, di fare un'inchiesta tra quelli che parteciparono a quella manifestazione? Nelle motivazioni della sentenza, addirittura scatenando Marino, è scritto che non ci fu un corteo prima del comizio. Come mai? Abolendo quel corteo si poteva sostenere che tutti i testimoni di Pisa sono falsi perché hanno detto che c'era stato il corteo. Ma insomma il corteo c'era stato o no? Nessun giornale locale ha pensato di andare a interrogare la gente su quel corteo. Certo, nessuno pensa di essere un testimone importante solo perché ha visto un corteo o ha preso la pioggia. Quel giorno, in contemporanea con il nostro corteo, c'era anche quello di Giancarlo Pajetta. Forse Massimo D'Alema o Fabio Mussi che immagino fossero a quel comizio, ricordano la essenza del corteo. Potrebbero essere testimoni decisivi.

**Hal sempre rifiutato di dare un'interpretazione «organica» di quanto è accaduto; insomma hal sempre rifiutato**



L'idea del complotto. Perché?

Sono diffidente per principio delle spiegazioni attraverso i complotti. Anche il libro che ho scritto su Moro (di prossima pubblicazione per Sellerio, ndr.) è guidato innanzitutto da questa ispirazione metodica. Sono stato il primo, infatti, pur non avendo alcun pregiudizio amichevole verso il giudice Pomarici, a credere alle sue parole dopo il ritrovamento delle lettere di Moro in via Montenevoso e a non credere a «mani» e a «manone». Ho creduto a Pomarici quando ha dichiarato di non aver ritenuto necessario fare ulteriori controlli a via Montenevoso perché non vedeva la necessità di mettere in discussione l'Arma dei carabinieri. Anche nel nostro caso aveva ritenuto offensivo per l'Arma dei carabinieri dubitare che i rapporti con Marino fossero precedenti alla data ufficiale. E poi furono i carabinieri stessi a smentirlo. Il fatto è che il fanatismo e il pregiudizio possono essere peggiori del complotto. In ogni caso resta per me basilare che sia meglio non vedere un complotto che c'è, piuttosto che vedere un complotto che non c'è. È l'equivalente del principio che è meglio assolvere un colpevole che condannare un innocente.

**Quando hai maturato questa tua posizione?**

Da quando ho visto come una giusta luminosa, e pura posizione di scandalo verso i complotti, che ci sono stati, e come, si sia trasformata in paranoia. Il caso Montenevoso è esemplare: tutti hanno creduto al complotto e ciascuno che fosse proprio contro di sé. In Italia non c'è più bisogno che si tratti. Intanto tutto sarà interpretato sotto la specie della trama occulta. Si è troppo esagerato nel passato a popolare il mondo di lupi, coccicchi oggi si grida al lupo anche quando il lupo non c'è.

**È di questo che parli nel tuo libro su Moro?**

Anche di questo. Ho voluto riparlare della vicenda Moro a partire dal ritrovamento di quelle lettere perché credo utile occuparsi dei propri fantasmi, invitarli spesso a cena. In questo dissenso dal presidente Cossiga che invita la gente a liberarsi dei propri fantasmi. Credo valga la pena di ascoltare le cose che hanno da dire. Forse così ogni tanto ci lasceranno in pace. Concluso il mio libro chiedendomi se, con il rapimento Moro, non sia finito un modo di essere degli italiani. Arbasino diceva che l'Italia è un paese onirico. Io credo che sia diventato onirico tutto questo accanirsi dell'ultimo anno su cose finite da tempo, rivela l'incapacità di vivere accompagnati dall'ombra. Così non si placano né i vivi, né le ombre. Il Pci forse ha fatto troppo tardi, ma forse appena in tempo, per riuscire a cambiare e ad andare avanti portandosi dietro la propria ombra. Senza però farsene ingolare.

**L'ispirazione cristiana costruisce un nuovo mondo se è libera da integralismi**

GIULIA RODANO

**L**a 41ª Settimana sociale dei cattolici italiani è stata segnata al suo inizio da una polemica, per altro non solo esterna al mondo cattolico, nella quale si è posto in varo levato anche noi del Pds - il problema del pluralismo. Ci si sarebbe potuti aspettare che la ripresa delle Settimane sociali, dopo vent'anni di interruzione e soprattutto all'indomani di un periodo di avvenimenti sconvolgenti, costituisse l'occasione di una verifica e di un confronto tra le elaborazioni ricche e variegate dei cattolici, diversamente collocati sul terreno politico, culturale e sociale, e anche di un confronto con quanti, di altra ispirazione, si stanno misurando con le «res novae».

La questione posta, almeno per quel che mi riguarda, non era dunque una mera rivendicazione di pluralismo politico, che per altro dovrebbe ormai essere acquisito, ma aveva un valore più di fondo. Per i modi di preparazione, questa occasione non è stata pienamente colta. Qual era infatti la grande novità che si offriva ai cattolici italiani? Essa consisteva nel fatto che il venir meno della contrapposizione sistemica avrebbe potuto consentire di uscire da quel peculiare rapporto con la politica, sostanzialmente mediato dalla Dc, che ha fatto apparire l'ispirazione religiosa «appannaggio» di una parte.

Non a caso al centro della Settimana sociale è stato il tema di come «fare i conti con il capitalismo». Ma questo è un tema che non può oggi essere affrontato se non in una ricerca comune e nella consapevolezza che ogni vecchio approccio ideologico è ormai inevitabilmente insufficiente. Al contrario, la pretesa di una propria autosufficienza comporta il rischio - e lo si è visto anche nel corso del dibattito - di ripiegare su una gestione, più o meno moderata, dell'esistente o di attestarsi su posizioni di critica radicale, soggette però a rimanere sul terreno di una predicazione poco più che moralistica. Rischio che a me sembra sia stato avvertito anche da alcune voci che si sono levate per invitare a una riflessione che consentisse di cogliere, uscendo dalla chiusura ideologica, i segni dei tempi e perciò anche quelle elaborazioni culturali e politiche che, pur dal seno della modernità, riescono ad esprimere una critica alla modernità stessa.

Una conferma di questa ambivalenza è venuta anche dai lavori, svolti negli stessi giorni, del Concistoro straordinario. Mi è impossibile sfuggire alla domanda sul perché la Chiesa convinta di più quando parla contro la guerra e invece sembra respingere la coscienza laica quando affronta il tema dell'aborto; o anche quando investe il

mondo moderno, assimilandolo senza mediazioni alla secolarizzazione. Sulla guerra Wojtyla, rianciando l'universalismo della Chiesa e il «non uccidere» della Tavola della legge, si era reso interprete proprio di un segno dei tempi: che cioè la crisi dell'equilibrio bipolare e lo sconvolgimento dell'Est europeo, rivelando la necessità dell'interdipendenza, avevano posto l'esigenza di un nuovo ordine mondiale non più fondato sulla forza, ma sulla consapevolezza della responsabilità comune. Il Papa aveva posto alla coscienza universale non l'interrogativo se la guerra fosse giusta o meno, ma se questa, anche se giusta, fosse o meno necessaria: aveva posto cioè il vero problema etico della guerra nel tempo dell'interdipendenza. E questo è il problema che si è presentato di fronte a tutti coloro che non hanno voluto compiere aprioristiche scelte di campo, ma hanno cercato, oltre ogni appartenenza, la soluzione più equa e stabile ai drammi di quell'area del mondo.

**R**endere per la prima volta nella storia la guerra non necessaria è tema politicamente radicalmente nazionale, terreno di impegno per credenti e non credenti. Al contrario quando il cardinale Ratzinger parla dell'aborto e denuncia il «tutto morale dell'Occidente», l'ideologia implicita al neocapitalismo, poco accogliente verso la vita, può certo toccare corde cui siamo tutti «altro che insensibili». Egli appare però assai poco avvertito dei processi della storia, poiché scende dalla coscienza nuova delle donne, che è anch'essa un valore e non consente più di affidare alla forza repressiva della legge l'accoglienza della vita. Anzi, accumulando coscienza e istituzioni nella secolarizzazione, si finisce per invocare il ripristino di un impossibile regime di cristianità e per invocare la legge e la politica a sostegno della religione. Sembrò così rialzarsi un muro ideologico.

Insomma, se dagli eventi straordinari e tragici che stiamo vivendo emergono nuove idee - interdipendenza, nuova coscienza delle donne, società multiculturale, sviluppo compatibile, solidarietà - che possono nutrire una politica forte, esse per divenire efficaci devono costituire il terreno su cui si misurano tutte le culture e le tradizioni, accettando di spogliarsi di ogni riferimento ideologico, di avvertire la parzialità come fatto positivo e fecondo.

Questo intendevamo parlando di pluralismo. Ed è per questo che sono convinta che, se tutti ci liberiamo dagli integralismi, l'ispirazione cristiana può apportare un contributo essenziale per affrontare le sfide della costruzione del nuovo mondo.

L'ho fatta lunga per arrivare a un dato realistico: il grande scossone alle colonne del sesso e del cuore l'ha dato la contraccezione, combinata con il lavoro extra-domestico (e retribuito) delle donne. Sesso senza procreazione, è uno stipendio tutto per sé, hanno liberato le femmine dalla necessità di accompagnare a tutti i costi un marito, da adire al mantenimento proprio e della prole. E hanno restituito al maschio il suo sogno di libertà sessuale; prendersi tutte le donne dei dintorni (e oltre), senza essere incastrato dalle conseguenze, che non ci saranno.

La limitazione delle nascite è un evento «senza ritorno», per usare le parole del Papa a proposito della guerra. È un evento che scardina l'assetto dato nei millenni a due istinti di straordinaria potenza: e oggi ci troviamo con questi istinti messi a nudo, forze selvagge che si agitano per trovare sbocchi ai quali mancano, finora, regole sociali. E gli echii dell'esplosione li constiamo ogni giorno nello sbaraglio sessuale, che sconcerca tutti e lascia ferito ciascuno, e nei tentativi sempre più anomali di procreare con mezzi tecnici, o di adottare bambini di altre razze e culture, pur di avere un figlio, prima che sia troppo tardi nel corso degli anni, o comunque sia, per coppie, singole e omosessuali.

A questo disordine la Chiesa reagisce proibendo la contraccezione: un comandamento tanto irrazionale che nessuno lo osserva più. La bomba atomica è scoppiata, e il nucleare fa parte ormai della nostra cultura, non si può cancellare e tornare indietro. Non sarebbe più economico, dunque, affrontare l'esistente e individuare i valori che permettono a donne e uomini di dare il meglio di sé esercitando il sesso e la procreazione?

**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613431, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

**S**esso e cuore o sesso senza cuore? Le due concezioni, diverse e (finora) contrapposte si sono fronteggiate nei secoli, ordinatamente distribuite: di qua le femmine (con il cuore), di là i maschi (senza cuore). Se ne è discusso in un recente convegno a Firenze, presenti sessuologi e psicologi di fama internazionale: un po' di cuore ai maschi, e un po' di sesso alle femmine risolverebbero tante cose. E, del resto, sono anni che questa tendenza è in atto, sostenuta dalle donne, stupe di mettere tanto cuore a disposizione di uomini sbrighativi, imbrantati, pronti all'assalto sessuale, purché anonimo e dominante, laccio quel che voglio e quando voglio.

Ma se in matematica variando l'ordine degli addendi il prodotto non cambia, in psico/essuologia gli spostamenti sono assai più delicati. Sesso e cuore ben divisi a se-

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Gli istinti messi a nudo**



Ma ciò che è animale non è né bello né brutto: è, e basta, dentro di noi, che animali siamo.

Così la «civiltà» ha concesso all'uomo di ascoltare il proprio istinto sessuale, abbinando l'idea di vigore e potere all'esercizio del sesso, e ha santificato la funzione materna attribuendo alla donna amore e sentimenti derivati. Con questo abbinamento l'uomo era incitato a ingrandire le femmine (ma l'esito dell'atto sessuale non preoccupava il maschio, almeno soprattutto a soddisfare l'eccesso di produzione or-

monale), ma le femmine evitavano di farsi ingrandire finché non avessero qualche garanzia che il prodotto dell'accoppiamento venisse alla luce in condizioni di sopravvivenza: il che significava che lei avrebbe avuto modo di allivarlo, mentre lui (il padre) avrebbe proccacciato il cibo per tutti. Ma ottenere da un power'uomo che per tutta la vita facesse per sfamare lei, la donna/madre, e i figli che avrebbe partorito, non era impresa da poco: è per questo che la donna ha affinato nei millenni doti di seduzione, accudimento, blandi-

mento, sottomissione al maschio che, così, lusingato nel suo orgoglio e voglia di potere, ingoiava la medicina amara della paternità. Ed è per questo che le donne sono sempre state nemiche delle altre donne che insidiavano l'uomo/padre, rischiando di sottrarlo alle sue responsabilità familiari, e lasciando lei e i suoi figli privi di sostentamento. Erano tollerate le prostitute che, appartenenti a un altro mondo di leggi, soddisfacevano gli eccessi sessuali maschili, senza entrare nel gioco dei dritti di famiglia.